

Tempo di lettura stimato: 7 minuti



Una risposta di Danilo Gatto ad un articolo dal titolo “Potere animale” pubblicato su *Internazionale* n° 1184 del dicembre 2016 (liberamente [scaricabile in versione integrale in formato .pdf](#)).

Impotenza animale

Che a livello *mainstream* si parli della questione animale è senza dubbio un fatto positivo. Che aumentino i programmi e gli articoli sull’argomento, i servizi d’inchiesta, i dibattiti tra

figure “autorevoli” è segno di una vivacità culturale in precedenza assente. Eppure, la nostra riflessione dovrebbe tenere in maggior considerazione l’aspetto qualitativo anziché quello quantitativo; in sostanza, il “come” se ne parla piuttosto che il “quanto”. E ciò dovrebbe rappresentare una priorità in particolare quando testate a tiratura vastissima decidono di pubblicare un articolo sul tema e, addirittura, di realizzarci sopra una copertina con tanto di titolo roboante.

È il caso di *Potere animale*, articolo di James McWilliams, apparso il 16 Dicembre 2016 sul settimanale *Internazionale* (n° 1184). L’importanza della testata e il titolo d’impatto hanno generato un ottimismo insolito ancor prima che l’articolo in sé fosse letto e approfondito. Sono subito scattati, perciò, i *selfie* di rito con la rivista appena acquistata, i commenti speranzosi, insomma un entusiasmo da rivoluzione compiuta, nonostante l’esperienza suggerisca tutt’altro e anzi consigli di andare con i piedi di piombo ad analizzare simili eventi.

Ciò che, a una prima lettura, salta immediatamente all’occhio è che nessun “Potere animale” è in realtà teorizzato. L’articolo parte descrivendo l’interazione tra Dylan, Cane guida in procinto di essere assegnato a un partner umano non vedente, e le sue addestrate. Da qui prende spunto tutta una riflessione sull’abolizionismo, sulle teorie di Francione e sulle implicazioni che un tale approccio comporterebbe nel caso specifico dei Cani guida per non vedenti umani o, più in generale, di quegli Animali che con il loro addestramento recano un servizio all’Umano. Fin qui nulla di strano, anzi, il tono dato all’articolo è quello tipico di chi ha sempre nutrito diffidenza per certi argomenti ma che, pian piano ne riconosce la razionalità intrinseca. Nulla di strano, quindi, se non fosse che nella parte centrale dell’articolo l’idea abolizionista è messa in “seria” discussione dagli studi di Will Kymlicka, politologo, e Sue Donaldson, ricercatrice, entrambi canadesi.

La loro teoria di fondo afferma, in aperto contrasto con quella abolizionista, che l’addomesticamento non sia necessariamente sfruttamento. Anzi, addomesticare ancor più gli Animali significherebbe permettere loro l’entrata di diritto nella società civile umana. Non a caso, l’opera in cui tale teoria è esposta si intitola *Zoopolis. A political theory of animal rights*. Fondamentalmente, stando all’idea degli autori, l’Animale potrebbe arrivare a possedere una parziale cittadinanza, con tutto ciò che essa comporta. Ciò avverrebbe tramite l’utilizzo dell’*agentività dipendente*, una sorta di tutela umana volta alla rappresentanza dell’Animale, sistema già utilizzato per quelle categorie sociali umane non in grado di occuparsi in modo indipendente della propria vita; insomma, una tutela “non

molto diversa da quella che esercitano i genitori sui figli quando sono piccoli”¹, conferma McWilliams.

La superficialità di un tale approccio si evidenzia già da questo momento: l'impostazione pedagogica diffusa è tutt'altro che “benevola”, per usare un termine caro all'articlista. Oltre alla soddisfazione dei più elementari bisogni alimentari, igienici, affettivi, il bambino, fin dai primissimi giorni della sua esistenza, si trova inserito all'interno di un contesto familiare molto spesso incapace di comprenderne le reali esigenze e quindi orientato a esercitare pratiche inconsciamente repressive e dannose per lo sviluppo della soggettività del bambino stesso; e ciò anche a un livello semplicemente fisico (pensiamo, ad esempio, all'educazione sfinterica)². Per di più, la gerarchizzazione dei ruoli sociali parte proprio dall'approccio pedagogico: oltre ad introiettare i meccanismi psicologici di legittimazione dell'autorità, il bambino fin da subito si trova materialmente dipendente dall'autorità (non solo politica ma anche economica) familiare; e questo anche molto tempo dopo aver raggiunto una relativa autonomia.

L'Animale, percorrendo questo esatto percorso tramite la sua totale sottomissione alla “tutela” umana, sarebbe sistematicamente represso e piegato alle necessità di una società in cui non ha mai chiesto di entrare a far parte. Si può quindi dire che l'esempio del genitore amorevole che accudisce il bambino nei modi che abbiamo citato non corrisponde affatto all'idea di libertà verso cui l'antispecismo tende.

Certo, si potrebbe obiettare che un mondo simile a quello concepito da Kymlicka e Donaldson sia preferibile rispetto a quello odierno in cui gli Animali muoiono a miliardi. E certamente si potrebbe obiettare che la cittadinanza estesa all'Animale sotto forma di addomesticamento non sia altro che una mossa pragmatica, volta a migliorare le condizioni dell'Animale nell'immediato, e che nulla impedirebbe, più avanti, di procedere per rompere le catene dell'addomesticamento e garantire finalmente una libertà più ampia.

È ragionevole, però, non condividere l'ottimismo di questa seconda obiezione.

L'addomesticamento infatti puzza terribilmente di definitivo, non soltanto da un punto di vista storico (l'Animale domestico per eccellenza, il Cane, perde la sua selvatichezza a partire dal 15.000 a.C.)³ ma prettamente pratico. In *L'ecologia della libertà*, Bookchin, criticando la prospettiva di una natura “pacificata”, riporta un passaggio significativo dell'ambientalista Paul Shepard:

“Il carattere e la personalità degli animali domestici non sono solo più mansueti dei loro corrispettivi selvatici, ma anche più fiacchi, c’è cioè in qualche modo una minore definizione. Naturalmente non c’è nulla di mansueto in un toro infuriato o in un ringhioso cane da guardia, ma le loro madri erano docili: una volta che un organismo è spogliato della sua selvatica naturalità, l’allevatore ne può trarre qualsivoglia bizzarria, a sua volontà. Può essere reso violento senza essere veramente feroce. Quest’ultimo termine implica una nicchia ecologica da cui l’animale addomesticato è stato tolto. Le nicchie sono maestri severi. Sfuggire loro non è libertà ma perdita di direzione.”⁴

La perdita di direzione, l’appiattimento delle esigenze e delle tendenze dei singoli Animali, la regolazione arbitraria dei ritmi biologici in nome di una società “zoopolitica” non cancellerebbe l’allevamento ma lo camufferebbe da benevolenza verso il non umano. Conosciamo assai bene le conseguenze del travestimento di qualcosa considerato universalmente sbagliato: lo sfruttamento è più accettabile se chiamato “lavoro”, la distruzione ambientale più dolce se chiamata “crescita”. L’Animale, una volta addomesticato e reso fiacco, docile, a occhi umani per nulla concentrati sul suo reale benessere non mostrerebbe alcuna sofferenza evidente per il mancato esercizio delle sue più basilari esigenze. Ogni cosa si normalizzerebbe, ogni cosa comincerebbe ad apparire “naturale”. L’incapacità di comprendere l’Altro da Sé, di riconoscerne la soggettività sono fenomeni strutturali all’interno di una società permeata di egoismo e ciò si può facilmente evincere anche dalla maniera in cui l’Umano si rapporta con gli altri Umani, in particolare con gli ultimi tra gli ultimi. È, perciò, di vitale importanza chiarire come, riprendendo Shepard, la ferocia sia il compimento della libertà per l’Animale feroce così come la solitudine lo è per quello solitario.

Diviene lecito domandarsi, una volta per tutte, il reale significato e la reale portata della libertà a cui si mira: si cerca una libertà che sia pieno e fecondo sviluppo della soggettività, libera interazione con la natura interna ed esterna? Oppure ci si accontenta di una debole libertà borghese, in realtà fortemente repressiva nella quale i due studiosi canadesi vorrebbero includere anche gli Animali?

Con tali premesse non risulta una sorpresa scorgere, andando avanti con la lettura dell’articolo, questa frase:

“Usarli [gli animali] non significa necessariamente sfruttarli.”⁵

Gli autori ne sono fermamente convinti. Ma questa loro convinzione non è frutto di idee malsane individuali bensì di un approccio palesemente apolitico alla liberazione animale, approccio la cui responsabilità ricade anche e soprattutto sui gruppi e soggetti antispecicisti più in vista (è ragionevole domandarsi quale sia l'antispecismo più in vista che non sia assimilabile al semplice animalismo) che raramente, forse mai, hanno praticato una battaglia trasversale e organica con obbiettivo la Liberazione. L'accettazione, per ignoranza o per scelta, di tutto un impianto socio-economico retto dall'appropriazione indebita del plusvalore, in cui la forza lavorativa è merce: trasferibile, precarizzabile, pauperizzabile, è una condizione che si rende più che mai necessario oltrepassare, in particolare quando a farsi strada sono idee e prospettive il cui fine non è altro che l'allargamento di quella gabbia dorata in cui viviamo, in vista di una ben più nutrita popolazione in grado di abitarla. Il ripensamento radicale delle istituzioni contemporanee non è affatto slegato dal destino degli Animali. Concepire nuovi paradigmi relazionali tra Umano e Umano e tra Umano e natura coinvolge direttamente gli orizzonti di libertà da troppo tempo negati all'Animale. Cosa che non fanno Kymlicka e Donaldson e di cui McWilliams riporta l'idea secondo la quale

“L'onere di una stretta collaborazione non ricadrebbe solo sugli esseri umani. Anche gli animali avrebbero degli obblighi. Se ti comporti male e dimostri una volta di troppo di essere asociale, anche tu, cittadino animale, puoi essere condannato a una qualche forma di relativo isolamento (pur avendo diritto a una rappresentanza legale) o a seguire un programma di riabilitazione.”⁶

Ecco che dal cilindro del mago apolitico spunta una nuova (ma in realtà antichissima) istituzione: un carcere per gli Animali indisciplinati. È il trionfo del diritto borghese secondo il quale, piuttosto che comprendere le cause dei fenomeni, è bene procedere per eliminarne gli effetti. È il trionfo dell'addomesticamento, della repressione delle pulsioni primarie, della negazione di una vera libertà esprimibile soltanto in contesti naturali. L'ecologismo (non la

semplice difesa dell'ambiente ma il ripensamento radicale dei rapporti tra l'Umano, gli altri viventi e l'ambiente), così lontano ma potenzialmente così vicino all'antispecismo, serve qui come il pane all'affamato. Concepire la liberazione animale senza prendere in considerazione gli spazi in cui gli Animali dovrebbero essere liberati, spazi necessariamente integri e in grado di ospitare e riprodurre la vita, è miopia acuta e degenerativa. In regime di proprietà privata, la possibilità che ha l'Animale di uscire dalla gabbia e toccare il suolo di una valle è legata esclusivamente alle capacità economiche di singoli che hanno a cuore il suo destino. Purtroppo, l'esistenza di altri singoli, immersi nella melma della speculazione, della cementificazione, della deforestazione, singoli che grazie alla struttura socio-economica vigente hanno sostanzialmente carta bianca, rende la prospettiva di una rete enorme di rifugi, in grado di ospitare gli Animali liberati, ancor più difficile proprio per una questione di rapporti di forza economici (prospettiva che, invece, McWilliams ritiene attuabile e adatta all'applicazione dell'idea di una cittadinanza animale elaborata da Kymlicka e Donaldson).

La cittadinanza animale concepita dagli autori di *Zoopolis* lascia intatto il potere di quei pilastri della società capitalista che rendono l'Animale una merce. Nessuna istituzione repressiva, nessuna centralizzazione economica e politica è messa in discussione. Più che di un "Potere animale" si è in presenza di un rafforzamento dell'impotenza animale al cospetto dell'ennesimo tentativo antropocentrico di negazione del non umano. La pericolosità di una simile prospettiva, oltre che nei contenuti, sta nella facilità con cui potrebbe sedimentarsi nell'orizzonte sociale; la società umana è forse già pronta ad accogliere un tale stravolgimento (ovviamente lento e graduale), ed è già pronta perché nessuna forza significativa le si sta opponendo. Il "come" si parla della *questione animale* dipende soprattutto da chi ne parla; l'assenza di un fronte deciso e politicamente preparato è la garanzia per una liberazione "a metà" dell'Animale. Che l'antispecismo sia d'accordo con questa "mezza" rivoluzione è qualcosa che è necessario chiarire nell'immediato futuro. Certo è che depotenziare in tal modo un'idea eversiva come nessun'altra, un'idea in grado di mettere in discussione il mondo intero e di cambiarlo, sarebbe un errore imperdonabile.

Danilo Gatto

Note:

- 1) James McWilliams, *Potere animale*, Internazionale 1184, p.60.
- 2) Cfr. AA.VV., *Contro la Famiglia. Manuale di autodifesa e di lotta per minorenni*, Stampa Alternativa, 1995, p.39, in cui è riportato il seguente passo: “Il controllo dello sfintere non viene ottenuto prima dei diciotto mesi di età, cosicché questa educazione prematura (alcune madri cominciano a quattro mesi) richiede la contrazione della muscolatura del corpo, specialmente i muscoli della coscia, del deretano, del pavimento pelvico, come anche la ritrazione della pelvi e un’ulteriore inibizione respiratoria.”
- 3) <https://it.wikipedia.org/wiki/Addomesticamento>
- 4) Citato in Murray Bookchin, *L’ecologia della libertà*, Elèuthera, 2010, pp. 429-430.
- 5) Citato in James McWilliams, *Potere animale*, Internazionale 1184, p.61.
- 6) Ibidem.

0

[Facebook](#)[Twitter](#)[Newsletter](#)

Link breve di questa pagina: <http://www.veganzetta.org/KPo6g>